

*Alan  
Pauls*

Storia  
dei capelli

*traduzione di* Maria Nicola

**SUR**  
↓

**N**on c'è giorno che lui non pensi ai capelli. A tagliarli molto o poco, a tagliarli subito, a lasciarli crescere, a non tagliarli più, a farsi rapare a zero, a radersi la testa per sempre. La soluzione definitiva non esiste. È condannato a tornare incessantemente sulla questione. Sempre così, schiavo dei capelli, finché crepa, magari. E perfino dopo. Non ha forse letto che... che i capelli crescono anche... o erano le unghie?

Una volta, d'estate, per sfuggire al caldo – sono le quattro del pomeriggio e in strada non c'è quasi nessuno – si infila in un negozio di parrucchiere deserto. Si fa lavare i capelli. Se ne sta a faccia in su, la nuca appoggiata nell'incavo di plastica. La posizione è scomodissima, ha male alla cervicale e un po' lo inquieta la leggerezza con cui la sua carotide sembra offrirsi alla lama del primo tagliagole di passaggio, ma la frizione dei polpastrelli, la dolce nuvola di

profumo vegetale che esala dalla schiuma e la pressione dei getti d'acqua tiepida lo stordiscono, trasportandolo gradualmente in una specie di dormiveglia. Non tarda ad addormentarsi. La prima cosa che vede nel riaprire gli occhi, così vicina da apparirgli sfocata, come dipinta su una superficie di sabbie mobili, è il viso della ragazza che gli lava la testa, chino su di lui, capovolto, la fronte sospesa sopra la sua bocca. Che cosa sta facendo? Lo annusa? Vuole baciarlo? Rimane immobile, la sorveglia con occhi ciechi finché, dopo attimi di concentrazione in cui smette addirittura di respirare, la ragazza intercetta con un'unghia affilata il rivolo ribelle di shampoo che stava per finirgli in un occhio. Ora che è sveglio, non riesce più a ricordare, neanche provandoci, come fosse quel viso dieci minuti prima, quando è entrato nel salone, e la ragazza certamente gli è andata incontro per domandargli: «Li vuoi lavare?» Adesso ce l'ha così vicina che non sarebbe capace di descriverla. Potrebbe innamorarsi. In verità non saprebbe dire se non si sia già innamorato, riaprendo gli occhi e scoprendo quel volto quasi incollato al suo, gigantesco, un po' come quando al cinema si addormenta per qualche secondo e svegliandosi si consegna alla magia, sempre infallibile, della prima cosa che vede sullo schermo.

Non importa se quello che appare è un paesaggio, un muro divorato da un rampicante, una strada formicolante di gente, un branco di animali, quel benedetto cancello della fabbrica dei fratelli Lumière – la prima immagine per lui è sempre un volto. Il volto è il fenomeno per eccellenza, il solo oggetto d'adorazione contro il quale non esistono difese né rimedi. È una cosa che impara fin da giovanissimo, traducendo Shakespeare, quando un teatro municipale gli commissiona una versione in spagno-

lo moderno del *Sogno di una notte di mezza estate*. Traduce il testo a tempo di record, in stato di trance, com'è solito tradurre in quel periodo tutto quel che gli capita sotto mano: istruzioni per l'uso di elettrodomestici, copioni di film, Kant, saggi di teologia della liberazione, psicoanalisi lacaniana, testi che immediatamente, appena gli vengono affidati, si butta a battere a macchina, come lui chiama allora il tradurre, e poi espelle in una sorta di furibonda vertigine digestiva. Quella volta però, dopo aver consegnato il lavoro gli tocca subire i commenti del regista scritturato per mettere in scena lo spettacolo, un ex acrobata minuscolo che fuma col bocchino e sputa fuori il fumo di lato, dal buco che gli ha lasciato un molare fuggiasco, e tutto il tempo prezioso guadagnato grazie al suo metodo di traduzione-lampo va interamente perduto, perduto senza speranza, perché gli tocca riportarsi a casa le ottantacinque cartelle tradotte col suggerimento, o meglio l'ordine, visto che le prove iniziano tra una settimana, di infondervi un tono un tantino più giovanile – proprio lui, che non ha ancora ventitré anni e si comporta come se ne avesse quaranta – di tagliare pagine intere di versi superbi, di infarcire il testo della desolante frutta candita di sempre, battutine, riferimenti all'attualità locale, canzonette ridicole, unico modo, confessa imbarazzato il regista, per vendere Shakespeare alle orde di studenti delle superiori che presto, per obbligo scolastico, essendo loro il principale pubblico, se non l'unico, di quel genere di allestimenti, faranno risuonare salve di sghignazzate e rutti nel circuito delle sale moribonde che ancora si ostinano a metterli in cartellone.

Il teatro! E tuttavia di quell'esperienza, lui, di indole schiva, poco portato a socializzare, apprezza soprattutto

l'opportunità di aprirsi al mondo, l'opportunità – nel suo caso assolutamente inedita – di sottoporre il proprio lavoro all'opinione, alle idee, al gusto altrui, ed eventualmente di correggerlo se la sua traduzione, per quanto perfetta sulla carta, appena uscita dalla macchina da scrivere, in bocca agli attori, come più di una volta gli dimostrano le prove, lascia a desiderare o si rivela piatta e semplicemente impronunciabile. Abituato com'è a lavorare da solo, a essere il capo di se stesso e a non avere soci, trova difficile affidarsi al tipo di socievolezza di cui mena vanto il teatro, incondizionata e insieme capricciosa, che così come chiassosamente nasce alla presentazione ufficiale della compagnia, fiorisce attraverso il cosiddetto lavoro a tavolino, le prove di scena, le prove costumi, le rivalità, il flirtare indiscriminato di tutti con tutti, si consolida nell'enormità di tempo dilapidato in attese, ritardi, crisi di pianto nei camerini, dopocena nei caffè vicini al teatro, e raggiunge il culmine la sera della prima, così viene meno fin dalle prime repliche, quasi che tutta quella complicata incastellatura stesse in piedi unicamente per far fronte all'emergenza estrema del debutto, per poi dissolversi in poche settimane, una volta che lo spettacolo viene tolto dal cartellone e coloro i quali appena un mese prima avrebbero dato la vita per chiunque facesse parte della compagnia prendono ciascuno la propria strada, in una defezione triste, senza suono, alla ricerca di una nuova scrittura. Nondimeno, lui – nei suoi limiti, com'è logico, perché non è il caso di pretendere l'impossibile – aderisce a quell'instabile confraternita con entusiasmo, come chi si sottopone a un trattamento medico la cui efficacia sia direttamente proporzionale ai sacrifici affrontati. Vi aderisce esponendosi ad avversità per le quali è assai

poco preparato: vincere, per esempio, una timidezza quasi patologica e mettersi a far due chiacchiere con un'attrice che vede per la prima volta in vita sua e che gli piace (sebbene possano passare mesi prima che sia disposto ad ammetterlo), la quale a un tratto, senza preamboli, mordicchiando pudibonda l'orlo scintillante di una delle alucce del costume che le è toccato in sorte, gli domanda se gli sia mai capitato che una fata del bosco di Atene si offra di succhiargli il cazzo nel cesso di un camerino di teatro; oppure, come gli succede un pomeriggio che non dimenticherà, e il cui ricordo per settimane ha ancora il potere di farlo arrossire ovunque lo assalga, dover attraversare al cospetto dell'intera compagnia il vasto patibolo della sala prove vestito dei suoi bravi pantaloni di velluto a coste, della sua camicia a righe, del suo giletto di lana e della sua suscettibilità, segni inequivocabili di una pochezza, di un attaccamento alle convenzioni e di una «paura del corpo» – come più tardi qualcuno dice sottovoce mentre lui fugge giù per le scale – dei quali mai e poi mai si sarebbe accorto, tanto fanno parte della sua natura, se non glieli mettessero sotto gli occhi il sarcasmo con cui lo guardano gli attori – loro, che non vivono se nessuno li guarda – e la sua stessa immagine, smarrita ed esitante, riflessa nello specchio che riveste tutta la parete più lunga della sala.

Apprezza di quell'esperienza l'effervescenza sociale, l'eccitazione del dipendere dagli altri, il gusto di scambiarsi calzini, scarpette da ballo, cosmetici, tampax, perfino il compulsivo abbracciarsi e baciarsi degli attori a ogni minima occasione, più confacente a una classe di liceali in gita di fine corso o a un gruppo di sopravvissuti a una sciagura aerea che non a gente abituata a incontrar-

si un giorno sì e l'altro pure sul palcoscenico di un teatro, a un corso di mimo o in uno di quei ristoranti del centro che rimangono aperti fino all'alba. Apprezza, insomma, tutto ciò che lo contraddice e lo tira fuori da se stesso, dalla sua introversione, accettando il rischio di sentirsi a disagio o, come poi inevitabilmente gli accade, di dover giurare in segreto che mai più, neanche per tutto l'oro del mondo, si lascerà convincere a scrivere un solo rigo per il teatro.

Ma in particolare, dal testo del *Sogno di una notte di mezza estate* propriamente detto, ricava una scoperta per riaversi dalla quale, chissà perché, non gli bastano gli anni che ha né tutti quelli che gli restano da vivere: l'idea che un filtro d'amore, versato sulle palpebre di qualcuno che dorme, possa indurre il dormiente a innamorarsi del primo essere che vedrà riaprendo gli occhi, sia esso bestia feroce, infante, arpia sdentata o bellezza celestiale. L'espedito compare nella prima scena del secondo atto, quando re Oberon dice di volersene servire con Titania, sua moglie, per disamorarla del giovane paggio su cui lui stesso ha messo gli occhi, ma di fatto è all'origine di tutti gli equivoci sentimentali che si moltiplicano nel corso della commedia. Aspersi uno dopo l'altro dal filtro magico mentre dormono, Titania, che desidera solo il suo paggio, si innamora di un attore girovago dei più volgari, Lisandro dimentica l'adorata Ermia per cadere ai piedi di Elena, e così via. Basta una goccia, un'unica goccia di quell'essenza, distillata non da un fiore qualunque, ma da uno soltanto, la viola del pensiero, e il desiderio deraglia.

Da allora non può fare a meno di domandarsi perché. Non gli sfugge il carattere convenzionale dell'artificio, non è insensibile alla sua perfida comicità, eppure, per

quale motivo un volto qualsiasi, visto nel momento del ritorno in sé dopo il sonno, dovrebbe possedere una simile virtù? Solo perché quel volto è la prima cosa che appare, e perché chi si sveglia lo vede nel preciso istante in cui è più vulnerabile, prima che la cautela, la distanza, il sospetto, tutto il diversificato sistema di difese che rende tollerabile la vita della veglia abbia il tempo di riorganizzarsi e rivestirlo della sua corazza? O forse perché il volto visto nel momento del risveglio, anodino e provvidenziale a un tempo, indifferente e miracoloso, è ciò che lo rimpatria dal sogno sottraendolo all'oscurità, salvandolo, restituendolo alla vita? Perché no?, si domanda. Dormire, aprire gli occhi, soccombere... Non sapere dell'altro niente di più di quel che si sa nel primo istante, istantaneamente: che è un oggetto d'amore. Questa è l'unica cosa che sa: che non è altro che un oggetto d'amore.

Anche ora, sebbene gli basti mettere a fuoco i suoi occhi troppo truccati, le lentiggini, le due perline d'alluminio che le brillano alle narici e presto s'infetteranno, per capire che non si è innamorato della ragazza che gli lava i capelli, lui non sa niente di lei e lei non sa niente di lui, niente di più, in ogni caso, di ciò che le è dato vedere. Non lo ha conosciuto dodicenne, per esempio, quando ha i capelli lisci, biondi, lunghi fino alle spalle, e se ne rende conto, si accorge di averli e di come li porta, solo quando un qualsivoglia incidente giunge a turbare la naturalezza con cui se ne dimentica: quando suo nonno, in uno degli slanci d'affetto virile che più sembrano esaltarlo, gli acciappa al volo una ciocca e minaccia di tagliargliela di netto con la forbice dell'indice e del medio, improvvisando una colonna sonora con la lingua, *zic, zic, zic*, che anticipa l'esecuzione dell'atto prefigurato dalle dita, oppure

quando, mentre è in coda alla posta, per esempio, o all'edicola o in farmacia, qualcuno dietro di lui vuole domandare qualcosa e dice «signorina?», e un attimo dopo, sentendo il dito dello sconosciuto picchiettagli sulla spalla, capisce di essere stato scambiato per una ragazza, o ancora quando, appena arrivato a Rio de Janeiro, la prima volta che sale su un aereo in vita sua, la prima volta che va all'estero e che si trova in un paese dove si parla una lingua sconosciuta, esce con suo padre e suo fratello verso sera a fare una passeggiata sulla spiaggia e uno sciame di donne di colore li segue per un pezzo, accalcandogli intorno, lanciando strilli e sfiorandogli la testa con stupore reverenziale, come se i suoi capelli irradiassero una luce sacra che ha il potere di ringiovanirle o di scottar loro le mani.

No: per quanto possa suonare offensivo, la ragazza non lo conosce, e la sproporzione che lui coglie fra quella mancata conoscenza, alla quale concorrono l'inesperienza, il disinteresse, la routine di un lavoro che lei certo ritiene al di sotto delle sue capacità, e tutto ciò che lei o chiunque altro – con o senza narici perforate, oggetto d'amore o no – dovrebbe sapere di lui, della sua condizione, così lui pensa, affinché il solo fatto di affidargli la sua testa non minacci di trasformarsi in quello che ormai gli appare chiaramente come il preambolo di un atto suicida, rappresenta esattamente il tipo di incubo che può rovinargli la vita nei successivi venti minuti, ossia la durata media di un taglio di capelli. Ma quale diritto ha di lamentarsene? Che cosa potrebbe sapere di lui quella ragazza – anche ammesso che riesca a «sapere» qualcosa, e a ricordare qualcosa di quello che «sa», delle centinaia di teste che passano per le sue mani ogni settimana – se è la prima volta che lui entra in quel negozio di parrucchiere?

Perché c'è una questione che viene prima, ed è questa: come mai proprio lui, che è un caso patologico, come mai lui, con il problema che ha, continua ad andare da parrucchieri dove non è mai entrato prima? Come mai persevera nello sfidare la morte in questo modo? Eppure è così: persevera. Non può farne a meno. È la legge dei capelli. Ogni negozio di parrucchiere che non conosce e nel quale si avventura rappresenta un pericolo e una speranza, una promessa e una trappola. Potrebbe sbagliare e precipitare nel disastro, però, e se fosse il contrario? E se finalmente trovasse il genio che cerca? E se per paura non entrasse e mancasse quell'unica occasione? È un passo temerario, che in genere non compie senza garanzie o senza avere esaurito dentro di sé una lunga serie di dibattiti sterili. Questa volta, a differenza di altre, non conosce quel parrucchiere neppure di nome, nessuno glielo ha consigliato, non ha letto niente su giornali o riviste, il salone non l'ha neppure attirato per l'aspetto, del quale difficilmente saprebbe dire qualcosa, tanto è obnubilato dall'incandescenza del pomeriggio estivo. Ha visto dal marciapiede opposto gli specchi, le poltrone, la luce dei tubi al neon, un'aria generale di pulizia che associa automaticamente all'idea di fresco, ha attraversato la strada, è entrato. E il negozio è deserto. Il colmo. Cos'altro aspetta per capire che è perduto, che prima ancora che qualcuno lo faccia accomodare davanti allo specchio, lo copra con quello stupido sudario di plastica, lo metta di fronte al dilemma più inutile e insolubile, deve infilarci le braccia oppure no?, e gli domandi come vuole tagliarli – la sua sorte è segnata, non ha più alcuna chance? Fin da piccolo gli hanno spiegato che non si entra in un locale vuoto. Mai in un ristorante, meno che mai da un parruc-

chiere. Più tardi, quando tutto sarà finito e si ritroverà nel caldo di fuori con almeno un mese, un mese e mezzo di obbrobrio inenarrabile scolpito sulla testa, chi gli crederà quando si giustificherà dicendo che è entrato per colpa del caldo, che solo un grave stato di emergenza spiega un atto così irragionevole da parte di uno come lui, irragionevole sotto molti aspetti ma certo non per quanto concerne i capelli, che gli tolgono il sonno da... da quando esattamente? Da quand'è che i capelli lo ossessionano, lo tormentano, lo rodono?